

Platea esultante per la prima della stagione di prosa trentina

Gaber contro tutti

di ANTONIA DALPIAZ

LA falce di Giorgio Gaber non ha risparmiato nessuno. All'apertura della stagione di prosa trentina è passata decisa ed inflessibile su tutto, tagliando a destra, a sinistra, al centro, roteando nell'aria e sminuzzandola in particelle infinitesimali. Forse un sogno si è salvato, prendendo il largo su una zattera, ma il sogno ha i suoi risvegli bruschi ed amari, privi di risposte concrete. È rimasto un deserto, o più precisamente il bilancio di una vita e l'equazione non ha dato il risultato voluto, ma una somma interminabile di cifre, impossibile da semplificare. Nemmeno il pensiero sa dove andare. Se ne sta lì, in attesa che qualcuno gli indichi la direzione, che gli dica cosa fare, scegliere, decidere. Il pensiero accende la televisione, sperando in un aiuto e si trova a tu per tu con Emilio Fede, legge il giornale, anzi divora fiumi di giornali, ma non ce la fa a focalizzare gli avvenimenti. Si affida alla giustizia, ma si trova in galera, va in ospedale ma muore prima di una tac, chiede aiuto alla Chiesa, ma il Papa è mo-



mentaneamente «fuori sede». Il pensiero è solo. Grida la sua voglia di esserci, ma nessuno lo ascolta e se ne sta lì a guardarsi invecchiare.

Giorgio Gaber questa volta non ha avuto pietà, continuando il filone di denuncia dei precedenti spettacoli, riportandone a volte atmosfere e situazioni ma, si sa, che l'originale ed il nuovo a tutti i costi sono difficilmente proponibili e che il già visto e sentito possono rappresentare spunti per nuove partenze. Ha scavato fino alla radice, cercando di capire l'origine del disagio d'oggi ed arrivando alla conclusione ovvia in teoria, ma accantonata in pratica, che quello che manca è l'amore per se stessi e gli

altri. Ma un amore, secondo Gaber, che va al di là della falsa solidarietà, della falsa ideologia, della falsa partecipazione emotiva. «Un amore, invece, che scrosta la vernice ed arrivi ai sentimenti». Più di due ore di spettacolo fra monologhi resi suggestivi dalla carica di partecipazione anche scenica, moraleggianti, a volte, ma comunque efficaci, e canzoni belle e coinvolgenti grazie anche alla musica dal vivo proposta dalla band in palcoscenico, in un gioco di luci legato alle emozioni espresse. Una serata di quelle che, ironia della sorte, fanno pensare, pensare veramente, perché in Gaber c'è tutt'altro che la non-speranza. La denuncia, seppur pesante si fa terreno di riflessione.

«È la rabbia - sottolinea Gaber nella prima parte dello spettacolo - la molla che può ancora farci agire. Ma non la rabbia dell'uomo solo, ma quella di tutti». Il finale di canzoni revival ha conquistato definitivamente il pubblico, peraltro entusiasta, che ha intonato con un Gaber ancora in piena forma la non più verde ma sempre coinvolgente «Barbera e champagne».

Platea esultante per la prima della stagione di prosa trentina

Gaber contro tutti

di ANTONIA DALPIAZ

LA falce di Giorgio Gaber non ha risparmiato nessuno. All'apertura della stagione di prosa trentina è passata decisa ed inflessibile su tutto, tagliando a destra, a sinistra, al centro, roteando nell'aria e sminuzzuandola in particelle infinitesimali. Forse un sogno si è salvato, prendendo il largo su una zattera, ma il sogno ha i suoi risvegli bruschi ed amari, privi di risposte concrete. È rimasto un deserto, o più precisamente il bilancio di una vita e l'equazione non ha dato il risultato voluto, ma una somma interminabile di cifre, impossibile da semplificare. Nemmeno il pensiero sa dove andare. Se ne sta lì, in attesa che qualcuno gli indichi la direzione, che gli dica cosa fare, scegliere, decidere. Il pensiero accende la televisione, sperando in un aiuto e si trova a tu per tu con Emilio Fede, legge il giornale, anzi divora fiumi di giornali, ma non ce la fa a focalizzare gli avvenimenti. Si affida alla giustizia, ma si trova in galera, va in ospedale ma muore prima di una tac, chiede aiuto alla Chiesa, ma il Papa è mo-



mentaneamente «fuori sede». Il pensiero è solo. Grida la sua voglia di esserci, ma nessuno lo ascolta e se ne sta lì a guardarsi invecchiare.

Giorgio Gaber questa volta non ha avuto pietà, continuando il filone di denuncia dei precedenti spettacoli, riportandone a volte atmosfere e situazioni ma, si sa, che l'originale ed il nuovo a tutti i costi sono difficilmente proponibili e che il già visto e sentito possono rappresentare spunti per nuove partenze. Ha scavato fino alla radice, cercando di capire l'origine del disagio d'oggi ed arrivando alla conclusione ovvia in teoria, ma accantonata in pratica, che quello che manca è l'amore per se stessi e gli

altri. Ma un amore, secondo Gaber, che va al di là della falsa solidarietà, della falsa ideologia, della falsa partecipazione emotiva. «Un amore, invece, che scrosta la vernice ed arrivi ai sentimenti». Più di due ore di spettacolo fra monologhi resi suggestivi dalla carica di partecipazione anche scenica, moraleggianti, a volte, ma comunque efficaci, e canzoni belle e coinvolgenti grazie anche alla musica dal vivo proposta dalla band in palcoscenico, in un gioco di luci legato alle emozioni espresse. Una serata di quelle che, ironia della sorte, fanno pensare, pensare veramente, perché in Gaber c'è tutt'altro che la non-speranza. La denuncia, seppur pesante si fa terreno di riflessione.

«È la rabbia - sottolinea Gaber nella prima parte dello spettacolo - la molla che può ancora farci agire. Ma non la rabbia dell'uomo solo, ma quella di tutti». Il finale di canzoni revival ha conquistato definitivamente il pubblico, peraltro entusiasta, che ha intonato con un Gaber ancora in piena forma la non più verde ma sempre coinvolgente «Barbera e champagne».